

Introduzione alla Lectio Divina di Gv 20, 19-23

Domenica di Pentecoste – 4 giugno 2017

[19] La sera di quello stesso giorno, il primo della settimana, quando le porte del luogo dove si trovavano i discepoli erano chiuse per paura dei *Giudei*, Gesù venne, stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». [20] E, detto questo, mostrò loro le mani e il costato. I discepoli gioirono appena videro il Signore. [21] Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». [22] E, detto questo, alzò e disse «Ricevete lo Spirito Santo. [23] A coloro cui rimetterete i peccati, saranno rimessi; a coloro cui li riterrete saranno ritenuti».

*«Scuoti di dosso la polvere, sorgi!
Indossa le tue vesti gloriose, popolo mio...
Non ti vergognare, non essere confuso.
Perché ti avvilisci?
Perché piangi?
In te ritroveranno rifugio gli afflitti del mio popolo;
la città sarà ricostruita sul luogo antico...
Il tuo Dio si rallegrerà di te
Come lo sposo si rallegra della sposa»*
(«Servizio del venerdì sera», citato da HESCHEL, *Il sabato*, 88).

Premessa:

Questo brano del vangelo di Giovanni attesta il compimento della promessa di presenza fatta da Gesù, nel suo discorso di addio (Gv 16, 16; 14, 28): *io pregherò il Padre che vi darà un altro paraclito, perché stia con voi per sempre: lo Spirito di verità (...). Non vi lascio orfani, vengo a voi. Ancora poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece, mi vedrete, perché io vivo e anche voi vivrete. In quel giorno voi conoscerete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi* (Gv 14, 16-20.28; 14, 26; 15, 26-27; 16, 7-16, ecc.). La preghiera che Gesù eleva al Padre per i discepoli ha come contenuto proprio il dono dello Spirito. Come per dirci che lo Spirito di Dio che dorme nel nostro cuore deve risorgere.

Con la Risurrezione del Signore, la sera di quello stesso giorno (v. 19), inizierà un tempo nuovo in cui i discepoli dovranno assumersi la propria responsabilità e saranno posti in una situazione realmente nuova davanti a Dio e al mondo. In altre parole, la condizione del discepolo di Cristo non è una realtà statica, ma un'azione e un processo che si riassume nel "rimanere": rimanere uniti come i tralci alla vite (Gv 15, 4-5. 9-10); radicarsi nella sua parola (Gv 15, 7); restare in un rapporto confidenziale e amichevole con Gesù (Gv 15, 14-16), accogliendo una proposta di vita che conduca alla pienezza.

Grazie alla presenza di un “altro paraclito” (cf. 1 Gv 2, 1), coloro che desiderano seguire la via, possono essere consapevoli della loro nuova modalità di relazione con il Signore e della missione testimoniale che li aspetta nel mondo (Gv 15, 9-17). «“Credere” (Gv 14, 1-14), “amare” (Gv 14, 15-26) e credere nell’amore (Gv 14, 27-31), sono le uniche condizioni richieste» alla comunità che ha ricevuto il compito di prolungare l’attività di Gesù di Nazareth (NICOLACI, *Vangelo secondo Giovanni*, 1561). Di conseguenza, la morte del Maestro non segnerà la fine del rapporto con i suoi, ma l’inizio di una nuova relazione in cui lo Spirito di Amore, continuerà a perpetuare nei discepoli la memoria di Gesù e a insegnarne la Parola, perché – come ha detto - *voi siete in me e io in voi* (Gv 14, 20. 25-26).

In questo dimorare nella casa dell’altro, in questa danza dell’essere con l’altro, lo Spirito è la melodia santa che anima, che dà il timbro e il ritmo del movimento di uno verso l’altro. «Lo Spirito di Pasqua è allora Spirito di riconciliazione e di unità - scrive Martini -, Spirito di pace che unisce il Padre e il Figlio nella comunione vittoriosa della resurrezione, e fa entrare in essa i separati da Dio e i lontani» (C.M. MARTINI, *Lettera Pastorale* – 18.6.1997). Dio non smette allora di allargare e ampliare la sua promessa, donando all’essere umano la possibilità di rinnovarsi attraverso l’esperienza di riconciliazione: il dono della pace e del perdono permette ai discepoli di sperimentare la presenza del Risorto e di rimanere in Lui. Questa riconciliazione piena «è il significato ultimo della risurrezione e il fondamento della missione e, dunque, dell’esistenza ecclesiale» (NICOLACI, *Vangelo secondo Giovanni*, 1656).

Contestualizzazione del brano

Questa pagina evangelica si trova all’interno del penultimo capitolo del vangelo di Giovanni. La lettura di tutto il capitolo - che suggerisco caldamente – può suscitare alcune domande: a) quali occhi nuovi occorrono per gustare la presenza del Signore in mezzo a noi (Mt 1, 23; 28, 20), presenza che è fonte di gioia, riconciliazione e vita in abbondanza?; b) crediamo veramente nelle promesse di Dio, ovvero che Lui si compromette con noi, oggi e sempre, e continua a liberarci da ogni situazione di ingiustizia, di morte e di oppressione?; c) quanta fiducia depositiamo nell’irrompere liberante della volontà di vita del Dio di Israele e Padre di Gesù Cristo?

Il capitolo 20 comincia con Maria Maddalena, Pietro e il discepolo amato che cercano il corpo di Gesù: un corpo che non potranno vedere nei luoghi di morte. Infatti i discepoli constatano che la tomba è vuota (vv. 1-2.5-8). Di fronte a questa inusitata assenza del corpo dell’Amato, Maddalena sconvolta piange (v. 11); Pietro non capisce e teme che il cadavere di Gesù sia stato sottratto al saluto dei suoi cari (v. 9). In questa pagina del Vangelo, la fede si mescola con il timore, con l’incredulità e con il senso di fallimento.

Solo il discepolo amato cerca di superare l’assenza del corpo di Gesù, credendo negli indizi che vede dentro il sepolcro; indizi che gli fanno presentire un accadimento di vita proprio lì, nei luoghi di morte. (vv. 3-8). Questi pochi indizi gli bastano per dar libero corso alla sua attesa e alla sua speranza nella promessa fatta da Gesù: *non vi lascerò orfani* (Gv 14, 18). A seguire è

raccontata l'esperienza viva – fatta di visione, ascolto, contatto – del Signore risorto e il modo nuovo della relazione con lui dischiusa dalla Pasqua (NICOLACI, *Vangelo secondo Giovanni*, 1639).

Il brano di questa domenica narra l'apparizione del Risorto ai discepoli, senza Tommaso (vv. 19-25). Quest'apparizione, collocata nello stesso giorno pasquale, si trova in mezzo ad altre due: quella che avviene otto giorni dopo, ai discepoli con Tommaso (vv. 26-29), culminante nel riconoscimento pieno dell'identità di Gesù come *mio Signore e mio Dio* (v. 28); e quella descritta prima, che accade di buon mattino, nel primo giorno della settimana, ed è racchiusa dentro la personale e paradigmatica esperienza del Risorto fatta da Maria (vv 1-2.11-18).

All'interno della pedagogia divina queste apparizioni sono orientate a far capire la Scrittura (v. 9), cioè sono dirette a confermare il coinvolgimento di Dio con la storia dell'uomo: un Dio presente nelle pieghe della storia e che si fa conoscere come chi (ri) **crea**, (con) **promette** e **libera**. Questi tre verbi – (ri)creare, (con)promettere e liberare - sono da tener presente per individuare l'azione di Dio che non abbandona il suo sogno di una nuova realtà, dove invece dell'aridità, della desolazione, della paura e del conflitto, ci sia fecondità, abitabilità, gioia e armonia (C.M. MARTINI, *I verbi di Dio*, 23-24).

Oggi la Parola invita a tener viva la fiducia nella forza liberatrice di Dio che viene incontro a tutte le situazioni negative, comprese quelle del peccato: il Dio che è capace di tirare fuori l'uomo da tutto ciò che lo degrada, che lo deturpa, che lo rende indegno di ciò che è chiamato a essere. È la fede in questa potenza divina che spesso ci manca e lascia la nostra vita quotidiana molto soggetta a tentazioni contro la fede e contro la speranza. Chiediamo perciò al Signore una comprensione profonda della sua azione trasformatrice, abile nel stravolgere una certa concezione evolutiva-lineare della vita, sia personale sia comunitaria. (C.M. MARTINI, *I verbi di Dio*, 65-79). Chiediamo di aver gli occhi del discepolo amato capace di presentire la possibilità di una vita piena, nonostante le situazioni di carenza, di schiavitù, di povertà, di oscurità che tentano di respingere l'uomo verso il basso. Chiediamo anche di essere in grado di riconoscere gli indizi che «fanno presentire un accadimento di vita che stimola la fiducia, anche se tale accadimento “non” ha “ancora” una concretezza esperienziale e una parola adeguata a esprimerlo» (NICOLACI, *Vangelo secondo Giovanni*, 1649).

Sentieri dell'interpretazione

Il brano comincia con l'indicazione di un giorno: *quel giorno* della Resurrezione (v. 19). Con questa delimitazione temporale, l'autore vuole condurre il lettore *in quel giorno* in cui il cielo ha toccato la terra, in cui l'eternità ha abbracciato il tempo. Viene detto inoltre che questo giorno è *il primo giorno della settimana*: si tratta di un rimando implicito al giorno “uno” della creazione (Gv 20, 1.19 e Gen 1, 5).

I discepoli tuttavia si trovano paralizzati della paura, perché in fondo dubitano che Gesù possa comprometersi personalmente con loro: un con-promesso che implica la Sua presenza ogni giorno, *sino alla fine dei tempi* (Mt 28, 20). Non ascoltano neanche le parole di Maria Maddalena

quando annunzia, *ho visto il Signore* (v.18), imprigionati come sono nel timore per la propria incolumità, un'incolumità, più che fisica, d'ordine spirituale, nella misura in cui i giudei prevedevano la scomunica per chi riconoscesse Gesù come il Cristo (Gv 9, 22; 12, 42; 18, 19).

In questo luogo contrassegnato dalla paura e dalla chiusura, Gesù venne portando la pace promessa (Gv 14, 27); una pace che è «pienezza di vita, di comunione e di bene prodotta dal risanamento profondo delle ferite che il mondo infligge» (NICOLACI, *Vangelo secondo Giovanni*, 1569). Il suo "venire" e "stare in mezzo" a chi è prigioniero della propria incredulità, esercita nei suoi confronti un'azione di liberazione: liberazione del senso di profondo sconcerto di fronte al mondo e della tentazione di negare tutto. La pace donata - ben espressa dalla ripetizione triplice del saluto fatto da Gesù ai suoi (vv. 19, 21, 26) - è riconciliazione piena, capace di riempire ogni spazio relazionale segnato da una pseudo-necessità di difendersi.

Perché questa comunicazione di pace diventi effettiva, deve essere accompagnata da gesti che la rendano concreta, ovvero deve essere resa visibile nella carne crocifissa. Di fatto, quando il Risorto mostra "le mani e il costato" (v. 20), rimanendo ancora per un po' in questa profonda immanenza, dice la liberazione della morte di croce e questo è l'ultimo segno che consente di trasfigurare la tristezza dei discepoli in gioia missionaria (Gv 16, 22). Colui che è pace nella propria carne (Ef 2, 14) - poiché ha riconciliato Dio con l'uomo - comunica - con il corpo e con la voce - la pace, indicando a coloro che Dio li ha dato (Gv 17, 9.11), il modo giusto di vivere la sua assenza fisica: mettere fede e speranza nella promessa di presenza che Dio aveva già fatto a Mosè «Io sarò con te» (Es 3, 12; Es 17, 7; Is 7, 14; Mt 1, 23; 28, 20).

Dopo una apparente assenza di Dio, il dono della pace annuncia il ritorno del Signore che affida alla sua comunità il compito di diffondere su tutti i confini della terra il vangelo della pace (Ef 6, 15). Con un preciso mandato missionario, quello di essere annunciatori di pace, i fedeli di Gesù vengono immersi nel sogno di Dio (v. 21). Ma di quale pace si tratta? San Paolo riassume bene il concetto di pace dal punto di vista cristiano: portare la pace significa abbattere il muro di separazione fra gli uomini e fra l'uomo e Dio. Nel secondo capitolo della Lettera agli Efesini, si legge che Gesù con la croce ha abbattuto il muro di separazione tra quelli che erano lontani e quelli che erano vicini; ha fatto dei due popoli un popolo solo; distruggendo per mezzo della croce l'inimicizia (Ef 2, 13-22).

Che cosa è, dunque, questo "muro di separazione"? «Lo si potrebbe vedere esemplificato nel muro che esisteva nel Tempio per separare i pagani dai giudei: c'era, infatti, un muro che divideva una zona sacra, attraverso il quale non potevano entrare se non gli ebrei per offrire il sacrificio, mentre i pagani restavano fuori - suggerisce Martini» (C.M. MARTINI, *Il sole dentro*, 113). Quando Gesù distrugge con il suo sangue il muro di separazione tra ebrei e pagani, distribuisce ugualmente a tutti il privilegio della salvezza, manifestando nella sua grandezza il desiderio di Dio di riconciliare e ricapitolare tutto quanto nel Cristo. Insieme a san Paolo, si può vedere attraverso la luce di questa riconciliazione tra mentalità così avverse, ogni altra riconciliazione: tra credenti e non credenti, tra cristiani e musulmani, tra comunitari e extra-comunitari, tra servo e padrone, tra marito e moglie, tra figlio e padre, tra fratello e sorella, tra l'uomo peccatore e Dio.

È da notare, qui, una cosa molto importante: questa riconciliazione universale non è frutto di una capacità umana: non è la comunità che la realizza, quasi come se trattassi di unire le persone e mostrare su quante cose possano essere d'accordo. La riconciliazione piena, la pace è dono del Risorto: *vi lascio la pace, vi do la mia pace; io non ve la do come la dà il mondo* (Gv 14, 27; v. 19.21). Alla comunità credente non aspetta dunque un'azione di carattere politico o amministrativo. Ma sì un'opera evangelica, cioè di narrazione (cf. Gv 1, 18: *exeghésato*) della misericordia di Dio quale fonte di liberazione (1 Gv 4, 8.16). Conviene ricordare che nel ambiente biblico, la pace (il *shalòm* della tradizione rabbinica) non porta tanto alla eliminazione del conflitto, come ad un benessere globale della persona e delle relazioni interpersonali. Essa implica prosperità individuale e collettiva, giustizia per i poveri, abitabilità della terra, liberazione della morte e del peccato; «investe ogni ambito dell'essere: quello interiore, quello fisico, psicologico, fino al livello economico e sociale» (A.C. ROMANO, *Meditazione su "beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio"*, 1-2).

Questa «pace è dono di Dio ma è anche lavoro dell'uomo. È un bene da costruire e da proteggere» – evidenza papa Francesco (PAPA FRANCESCO, *Incontro con le autorità – Discorso, 28 aprile 2017 – Cairo, 4*). Pertanto i discepoli di Gesù sono inviati nel mondo (v. 21), per essere «costruttori di pace», essendo loro stessi segno di riconciliazione. Come può una comunità di fede essere, in concreto, «predicatrice di riconciliazione»? (Id., *Discorso ai partecipanti alla conferenza internazionale per la pace, 28 aprile 2017 – Cairo, 4*). Il nostro brano risponde con molta chiarezza: *a coloro cui rimetterete i peccati, saranno rimessi; a coloro cui li riterrete saranno ritenuti* (v.23).

A questo punto bisogna stare attenti all'utilizzo che l'evangelista fa dei termini. Lui adopera il verbo condonare/liberare (*aphéōntai* – da *aphíēmi*), tradotto come perdonare se si tratta di un'offesa, o come rimettere se si tratta di un debito. Va osservato inoltre che il verbo condonare/liberare si riferisce ai peccati, termine che qui non sembra collegato alle colpe-mancanze degli uomini. Generalmente, il termine greco peccato (*hamartía*) è utilizzato con riferimento al passato dell'individuo, e non al suo presente. Per esempio, nelle lettere paoline, si legge: *se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati* (1 Cor 15, 17); o ancora in Rm 8, 2: *la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte* (cf. Rm 7, 14-25). Qui, come nel nostro brano, il termine peccato si riferisce a una situazione d'ingiustizia nella quale l'uomo si trova volontariamente o no. Non si tratta di una colpa occasionale. Anche Matteo, quando annunzia nel suo vangelo la nascita del figlio di Maria, utilizza il termine peccato in questo senso: *tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati* (Mt 1, 21). Forse allora si può leggere questo versetto sostituendo "rimettere i peccati" (inteso in senso morale), con "liberare da una situazione d'ingiustizia", nella quale una persona si trova volontariamente (peccatori di mestieri, come per esempio, i pubblicani e le prostitute) o perché non ha mai conosciuto un'alternativa (poveri, esclusi, abbandonati). Questo ci permette di rilevare che la vocazione missionaria della chiesa non va intesa come l'esercizio di una potestà nei confronti degli uomini che si lasciano giudicare, condannare o assolvere.... La sua missione invece non ha altro contenuto che la remissione dei peccati e la testimonianza della riconciliazione.

Come Gesù non è venuto *per giudicare il mondo, ma per salvare il mondo* (Gv 12, 47; 3, 17), così i suoi discepoli hanno la responsabilità/capacità di intervenire costruttivamente in una situazione che porta i segni della sconfitta, offrendo una proposta di vita che conduca alla pienezza. Questo compito di prolungare l'attività di Gesù nel mondo è affidato a tutti e non riguarda solo alcuni della comunità. «Lo Spirito santo sarà loro compagno e ispiratore nella denuncia e dimostrazione del peccato del mondo, ma perché il mondo creda e abbia la vita» (NICOLACI, *Vangelo secondo Giovanni*, 1657). A proposito conviene ricordare le stesse parole di Gesù, quando cercava di individuare il desiderio del Padre nei suoi confronti: *questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato...* (Gv 6, 39). E noi "lascieremo perdere" coloro che Dio ha messo di fronte a noi (Gen 2, 18)? Lanceremo lo sguardo sulla ferita del peccatore o guarderemo dall'altro lato? La scrittura ci chiede di "lasciar cadere" il male subito o provocato, e non di "lasciar perdere" l'uomo che soffre.

Il potere di pacificare, donando all'eccesso, senza che ci sia alcun merito in colui al quale il dono è concesso; la capacità di risanare la creatura continuamente bisognosa di essere sostenuta nella lotta contro l'oscurità e il degrado; la forza di sciogliere il nodo nel petto, di slegare e far cadere il peso che grava sull'uomo e gli impedisce di guardare in alto verso Dio, «è un potere di giudizio e di vita che solo il Risorto possiede» e che adesso è «insufflato» nei discepoli (v. 22; cf. Gen 2, 7). A loro è chiesto di essere pronti a ricevere lo Spirito, lasciandosi ricreare da Dio (Ez 37, 9; NICOLACI, *Vangelo secondo Giovanni*, 1656-1657).

In questo dono dello Spirito, la missione del Verbo che "si fece carne" (Gv 1, 14) trova il suo termine: pace interiore, gioia e per-dono saranno i segni che la grazia ricevuta nel giorno di Pentecoste è pienamente vissuta e comunicata al mondo.

Aperture

Come non riconoscere che Gesù Cristo è portatore di un ammirabile potenziale di luce e speranza. Il suo stile di vita è diverso da quello di Giovanni Battista che predica un'austrera vita nel deserto. Gesù invece ha un stile di vita festivo, segnato da un tono gioioso. Per narrare la misericordia liberante di Dio, in modo sensibile e concreto, «Gesù si dedicherà a qualcosa che Giovanni non ha mai fatto: curare i malati che nessuno curava, alleggerire il dolore delle persone abbandonate, toccare i leprosi che nessuno toccava, benedire e abbracciare i bambini», oltre a guardare le donne con amicizia, rendendoli visibili e presenti nel gruppo dei discepoli (J.A. PAGOLA, *Gesù. Un approccio storico*).

Il Battista predicava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati (Lc 3, 3), mentre Gesù annunciava il regno di Dio, una buona notizia in grado di far gioire tutti. La missione del Battista era vincolata alla questione del peccato. La missione di Gesù era eliminare la sofferenza di quanti si trovavano ai "bordi della strada". Non è che Gesù non si preoccupasse del peccato, ma per lui la maggiore resistenza alla realizzazione del disegno di Dio sulla storia umana - il peccato più grave - «consiste precisamente nel provocare sofferenza o tollerarla con

indifferenza» (J.A. PAGOLA, *Gesù. Un approccio storico*). Per avviare i suoi in questo cammino che conduce al regno di Dio - *quel regno preparato fin dalla fondazione del mondo* (Mt 25, 34) - il Signore “battezza in Spirito Santo” (Gv 1, 33; Atti 1, 5). Spirito che ci abilita a accogliere la verità della presenza del Signore in noi e nel mondo, perché *ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me* (Mt 25, 40; Atti 1, 8; cf. Gv 3, 5-8).

La Parola ascoltata insegna che la vera gioia si scopre distogliendo lo sguardo da se stessi, com’è successo ai discepoli che gioirono al vedere la carne crocifissa del Signore, anziché rimanere chiusi nella paura per la propria incolumità (v. 21). La Parola invita ugualmente a non chiudersi nella paura di abitare nel mondo o nella paura dell’altro messo accanto a noi. Bisogna stare dalla parte di quelli che sanno restare nel mondo, mostrando che «questo mondo fatto di polvere è in realtà anche ricco di luce, che non tutto è morte» (M. RECALCATI, *L’orrore spiegato ai nostri figli*, la Repubblica.it, 24 maggio 2017). Si tratta di svolgere il compito di rimanere nel mondo, coltivando la gioia, cioè riducendo ogni forma di egocentrismo – personale e comunitario -; spostando la prospettiva dall’angoscia della morte alla compassione, dal nostro dolore a quello degli altri. Il maggior problema allora non è come continuare a vivere in questo mondo, ma come elevare l’esistenza, riconciliando la libertà con il servizio (HESCHEL, *L’uomo non è solo*, 300-301).

In effetti, per annunziare il vangelo della gioia è necessario vedere la carne di Cristo che affiora nella concretezza della carne ferita del fratello. Per annunziare il vangelo della pace è necessario cercare il volto di Cristo nei diversi volti, essendo disponibili al dialogo, cioè essendo capace di ascoltare ogni voce disperata e disperante. In altre parole, si tratta di lanciare lo sguardo sull’altro, nella consapevolezza che la propria umanità ha bisogno dell’umanità dell’Altro, per essere completa.

Maria de Fatima Medeiros Barbosa
Comunità Kairòs – Festa di Pentecoste